



8x8

#QUARTA SERATA

Oblique

28 MARZO 2017

CASA EDITRICE MADRINA #ELLIOT



I CONCORRENTI

Pierluigi Bizzini

Marco Cecchini

Vittoria Colombo

Davide Coltri

Claudia Farini

Emilio Fuggetta

Giovanni Gusai

Alessandra Simonatti

LE MURA LIVE MUSIC BAR ■ ROMA

Pierluigi Bizzini
Nonna non ha mai visto il mare

8x8 ■ un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2017

I concorrenti:

Pierluigi Bizzini, *Nonna non ha mai visto il mare*;

Marco Cecchini, *Il battitore libero*;

Vittoria Colombo, *Eridano*;

Davide Coltri, *L'ultimo arrivato*;

Claudia Farini, *Dentro Dario*;

Emilio Fuggetta, *La sveglia dei poveri*;

Giovanni Gusai, *Maria Piga*;

Alessandra Simonatti, *Tu mi odi tu mi hai*.

Uno speciale ringraziamento a Elliot, casa editrice madrina della serata.

In giuria: Stefano Gallerani, Leonardo Luccone, Stefano Petrocchi, Loretta Santini.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio ■ via Arezzo, 18 – Roma ■ www.oblique.it

Nonna non ha mai visto il mare. L'ha visto in televisione, certo, innumerevoli volte. Ma non conosce la sensazione dei piedi sulla sabbia, arroventata o fredda che sia. Non conosce la carezza dell'acqua tra le dita dei piedi, le sberle che solo le onde riescono a dare. L'odore del mare? Neanche a parlarne. Forse l'avrà sentito in pescheria, come un eco esotico, da quegli esseri colorati e misteriosi che noi chiamiamo pesci. Nonna è siciliana, come me, e non ha mai visto il mare.

Nonno è morto e nonna sta morendo. Del resto, due esseri così dipendenti l'uno dall'altra non possono vivere separati per tanto tempo. Nonna ha smesso da tempo di manifestare quella gioia così candida e angelica che la caratterizzava. Adesso la figura che ho di fronte a me sembra uno di quei robottini usciti da qualche film post apocalittico, rovinati ed impolverati, che svolgono imperterriti il loro lavoro anche dopo la catastrofe.

«Nonna, faccio io.»

«No, lascia stare, tanto sono due cose.»

«Non sono due cose, fatti dare una mano così ti levi un po' di lavoro.»

«No jiatu mi', mettiti disteso che ora ti porto il caffè.»

Respiro mio. Non so, ma mi sento in colpa ad essere il suo respiro in questo momento. Un'asma leggera accompagna il movimento della mano sui piatti.

«Nonna, ma davvero tu il mare non l'hai mai visto?»

«Te l'ho già detto, tuo nonno non mi ci ha mai portato.»

«Ma papà, gli zii? Neanche loro?»

«Neanche loro ma è perché non ne hanno mai avuto il tempo.»

«Mah.»

Nonna controlla la caffettiera e si lamenta per quanto sia lenta. Ha già preparato le due tazzine: una senza zucchero per me ed una con un cucchiaino e tanto zucchero per lei. Dopo qualche minuto la caffettiera borbotta e il caffè è pronto.

«Nonna, ma tu lo vorresti vedere il mare?»

«Ma l'ho già visto! In televisione l'ho visto tante volte.»

«Intendo dal vivo. Vorresti andare al mare con me?»

«No.»

«Perché?»

«Ho da fare tante di quelle cose... Devo pulire il salone, i vetri, i bagni... E poi vengono i tuoi zii a mangiare qui! Non ho tempo, non se ne parla.»

«Ma dà, questo fine settimana che hai da fare? Lavi casa ogni giorno ed è sempre splendente e gli zii non mangeranno qui questo fine settimana. Andiamo assieme, mezza giornata. È solo un'ora di strada in macchina. Non è la fine del mondo lasciare casa in balia degli acari per mezza giornata!»

«Non se ne parla.»

Eccomi in macchina, una domenica mattina, con mia nonna. Siamo diretti verso la spiaggia più vicina che si trova a circa un'ora di distanza dal nostro paese. È maggio ma sembra che l'estate abbia voglia di farsi avanti prima quest'anno. Butto uno sguardo verso mia nonna e noto che sta sudando copiosamente. Accendo l'aria condizionata.

«No! Mi ammazzi così! Sono tutta sudata.»

«Va bene. Ma non credi di esserti vestita troppo pesante? Fa parecchio caldo oggi. Levati quella giacca.»

«No, sto bene così.»

Proseguiamo il viaggio ascoltando una raccolta delle canzoni più famose di Modugno. Nonna ha solo questo cd a casa e lo ama tanto pur avendolo ascoltato solamente un paio di volte durante la sua vita. Ha una radio stereo a casa con portacassette e cd. Abbiamo acceso spesso lo stereo in stanza da letto quando nonno stava morendo. Nonno amava molto la voce di Modugno. È morto ascoltando la sua voce.

Nonna guarda dal finestrino. A malapena riesco ad intravedere il suo volto riflesso nel vetro. Alberi, auto e stazioni di servizio attraversano la sua immagine.

Trovare un parcheggio non è stato facile. Non è ancora arrivata la stagione estiva ma la bella giornata ha chiamato una miriade di persone. Vediamo la spiaggia macchiata da tanti puntini colorati. Nonna non sembra per niente entusiasta e dedica la sua intera attenzione allo sventolamento del suo ventaglio.

«Nonna, lo vuoi un gelato?»

«No, grazie.»

Attraversiamo la strada e raggiungiamo il lungomare. Sulla nostra destra si ergono le case del centro storico e l'unica via di accesso pedonale è già occupata dai venditori di cappelli e cianfrusaglie. Raggiungiamo le scale che portano alla spiaggia. Nonna tiene il braccio stretto al mio e noto che la sua stretta aumenta d'intensità nel momento in cui scendiamo il primo scalino. Non dico niente. Arrivati in spiaggia tolgo subito le scarpe e le lascio vicino al muretto. La sabbia è la solita sabbia per i miei piedi ma sorprendentemente fredda data l'intensità del sole.

«Ma le lasci qui le scarpe? E se te le rubano?»

«Ma dà, stai serena. Anzi, levati le tue di scarpe e poggiale accanto alle mie.»

«No, le scarpe non le levo.»

«Levale invece, devi mettere i piedi in acqua.»

Mi passa il ventaglio e con molta fatica riesce a togliersi le scarpe. Durante questa operazione, nonna non ha quasi mai respirato. Il primo piede poggiato sulla spiaggia le provoca un sussulto, come se un rivolo d'acqua fredda le fosse caduto sulla nuca. Sembrava di vedere un extraterrestre alle prese con una nuova atmosfera. Le prendo il braccio e delicatamente ci sosteniamo verso l'acqua.

Il mare era calmo, anche troppo per i miei gusti. Mi sarebbe piaciuto farle vedere le onde che sbattono contro il bagnasciuga. Nell'avvicinarsi all'acqua sento mia nonna tremare. Non dico niente.

Mi faccio avanti e immergo i piedi in acqua. L'acqua era abbastanza calda, delicata e trasparente.

«Forza nonna! Vieni qui, l'acqua è bellissima!»

«Sì, aspetta, arrivo.»

Lentamente e con timore nonna si avvicina all'acqua. Per la prima volta vedo mia nonna alle prese con un elemento che non le appartiene.

Passano i minuti.

«Nonna, che te ne pare?»

«Mah.»

Stava sorridendo. Vedo dall'acqua che muove delicatamente i piedi per muovere un po' di sabbia. Credo che la diverta il fatto che i suoi piedi per un momento non si vedano più. Decido di allontanarmi e la invito a rimanere lì in acqua per un po' da sola. Mi sposto qualche metro dietro di lei e mi distendo. Il sole non è ancora molto alto ed una leggera brezza ha iniziato a soffiare. Nonna ha iniziato a fare qualche passo in avanti verso l'acqua fino ad arrivare quasi alle ginocchia. Si volta verso di me e noto che sorride in lacrime.

D'un tratto, un vociò divertito di bambini mi circonda e da ogni angolo della spiaggia accorrono decine di marmocchi abbronzati ed attrezzati: tutti sono in costume da bagno, alcuni hanno il secchiello e le palette per costruire dei castelli di sabbia, altri hanno dei Super tele pronti per essere calciati, altri ancora hanno dei materassini gonfiabili.

Non li avevo visti arrivare ma la loro presenza non mi sorprende. Si avvicinano verso nonna e la circondano. Le tirano dolcemente il vestito e la invitano a giocare con loro. Nonna mi guarda, gioiosa e divertita come non la vedevo da anni. Non dico niente. Un bambino le porge due braccioli rosa.

«Indossali, dobbiamo nuotare!»

Nonna non si fa pregare ed indossa velocemente i braccioli. I bambini spiegano a nonna come immergersi, imitando goffamente dei tuffatori. Nonna sempre più divertita imita i bambini. Mi guarda un'ultima volta.

«Vado a giocare con loro un po', jiatu mi'.»

«Va bene nonna.»

Nonna si immerge con i bambini. Risate fragorose, schizzi e schiamazzi occupano quel tratto di spiaggia. Altri bambini arrivano alle mie spalle e si tuffano in acqua.

Eccomi in macchina, Modugno canta ancora, i nonni sono morti e dopo un'ora sono a casa.

Marco Cecchini
Il battitore libero

«Faceva la commessa in un negozio di abbigliamento, ecco come l'ho conosciuta» spiegò con naturalezza Mattia.

«Ah, e così ora vi sposate insomma?» chiese Francesco.

«Sì, tra un mese. Ci siamo già trasferiti nelle case nuove che hanno costruito accanto al centro commerciale, quelle gialle» disse indicando alla sua destra. «Visto che la prova della convivenza è andata bene, perché aspettare?» aggiunse alzando le spalle.

In realtà la cosa era tutt'altro che scontata, almeno agli occhi dei più. Ne avevano parlato un po' tutti, del fatto che Mattia si stava per sposare con una ragazza di colore, una nera. Le malelingue avevano messo in discussione il passato di quella ragazza, altro che commessa.

Mattia era di tre anni più grande di Francesco, alto poco meno di due metri, magrissimo, un naso ingombrante con sopra un paio di occhiali squadrati, parlantina mitraglietta stile Luttazzi, piedi piatti e tiro sbilenco. Fino ai suoi quattordici anni aveva frequentato i giardini su cui si affacciava la casa dei genitori. La comitiva dei «Palazzoni», così veniva chiamato quel quartiere, era arrivata a contare fino a cinquanta ragazzi. C'erano quelli bravi a giocare a calcio, quelli belli e corteggiati dalle ragazze, quelli che impenavano con i motorini truccati, i bulletti, i seccioni, i simpaticoni... e infine c'erano i battitori liberi. I battitori liberi erano quelli che Francesco non era mai riuscito a inquadrare, quelli per i quali non era possibile cucirgli addosso una definizione, erano un poco di tutto e pertanto imprevedibili.

Mattia era un battitore libero. Tra gli ultimi ad essere scelti al momento di fare le squadre, era la voce che più si sentiva in campo. Parlava di continuo e commentava tutte le azioni, contribuendo in maniera unica ad innalzare il tasso di divertimento. Sebbene fosse tra i più grandi, si imponeva solo a parole e con lo scherzo. Poche volte, e sempre per motivi stupidi, Francesco lo aveva visto accendersi e minacciare le mani. Quello era Mattia, prima di scomparire, così quasi di punto in bianco.

Non era molto volenteroso sui libri e dopo le medie lo iscrisero ad un istituto professionale per cuochi. Francesco non se lo ricordava particolarmente entusiasta, ma un padre militare non permetteva certo di fare lo scansafatiche e così, non potendo costringerlo a studiare, lo avevano responsabilizzato. A sedici anni Mattia faceva i catering nei fine settimana. Ai giardini dei Palazzoni si vedeva sempre meno e quando veniva sembrava stanco e diverso dal solito.

Poi un giorno la notizia, come arrivano solitamente quel genere di notizie.

«Hai sentito di Mattia?» «È andato a lavorare a Dubai, dagli sceicchi!» «Chissà quanti soldi farà!» «Dice che è diventato proprio un bravo cuoco!» E da lì niente più, per anni, scomparso come una bolla di sapone.

«Senti, ma i tuoi come l'hanno presa? Voglio dire, si sono fatti problemi?» chiese Francesco. Per un attimo si immaginò al posto di Mattia, dubitando di poterne mai avere il coraggio, ma quello era sempre stato l'aspetto che più lo affascinava di lui.

«Nooo, che dici, i miei? Figurati!» disse scuotendo la testa. «Non ci siamo parlati per un anno con mio padre, mia madre ha dato di matto e mia sorella crede che lo abbia fatto di proposito perché sono uno stronzo. Dicevano che avevano preso informazioni e che Latifah era una prostituta, dicevano che batteva proprio qui dietro lo stadio!»

Francesco capì di aver toccato un nervo scoperto. Avrebbe voluto cambiare discorso, ma ormai non poteva. Perché aveva

fatto quella stupida domanda? Che diavolo si aspettava come risposta?!

«La scorsa estate sono stato in Nigeria a conoscere i genitori di Latifah. Sono un popolo fenomenale. Basterebbe parlarci con queste persone per capirlo. Ma sai, il militare spara dove capita, tanto il nemico è ovunque» accennò un sorriso rialzando la testa, ma riuscì appena ad inarcare le labbra.

Francesco sentiva di dover dire qualcosa. La situazione gli era scivolata di mano, non avrebbe dovuto fare quella domanda. Attinse al luogo comune.

«Senti, sono un'altra generazione, prima o poi avranno voglia e modo di conoscere meglio tua moglie e allora poco alla volta cambieranno idea. Questo concediglielo» disse infine cercando di non sembrare un ospite di uno stupido talk show del pomeriggio.

«Hai ragione» disse. Sul volto di nuovo un sorriso pieno. «Sì, forse hai ragione!» pausa «magari in un'altra vita però, perché noi crediamo nella reincarnazione vero?» deflagrarono in una risata liberatoria e la tensione scivolò via.

Cambiarono discorso e parlarono ancora qualche minuto, poi, accortisi che le lancette si erano date una bella mossa e che iniziava a fare freddo, si salutarono con una forte stretta di mano. Non si scambiarono numero di telefono né altro, sapevano che se fosse accaduto nuovamente, sarebbe stato casuale.

Per diversi giorni dopo quell'incontro Francesco ripensò all'amico. Mattia era rimasto lo stesso. Il battitore era rimasto libero e lui ne era felice.

A distanza di un anno, la madre di Francesco, salutandolo prima di partire per una crociera, gli diede la notizia, così come si danno questo genere di notizie.

«Ah già, la sai l'ultima?» buttò lì con un sorriso saccente, quasi a rimarcare come lei se lo aspettasse. «Mattia è stato cacciato di casa dalla moglie che ha già chiesto il divorzio. Ormai sono due mesi che vive da solo. Con i genitori non ci parla più da un

pezzo.» Dopo queste parole Francesco non registrò alcuna delle raccomandazioni della madre.

Solo, davanti allo specchio dell'ingresso, Francesco si sentì improvvisamente trasparente. Rimase lì impalato a guardarsi. Cercava un qualche indizio della sua adolescenza, di cos'altro sarebbe potuto diventare. Il sole illuminava la parte alta dello specchio e per via del riflesso a malapena riusciva a distinguere i tratti del suo volto.

Pensò a quante volte era entrato a casa, si era tolto il cappotto, si era guardato in faccia e si era fatto quelle domande. Si avvicinò lentamente allo specchio, ma il riflesso della luce era così vivo che sotto una certa distanza non riusciva a tenere gli occhi aperti.

Pensò a Mattia.

Forse è semplicemente difficile andare d'accordo. Forse le differenze dividono anziché unire. O forse lei aveva davvero raggirato un ragazzo in cerca di una seconda famiglia. Ma almeno Mattia ci aveva provato. Nel frattempo, invece, lui, Francesco, cosa aveva fatto? Cercò di immaginarsi come sarebbe stato di lì a poco, dopo la laurea, quando avrebbe raggiunto il padre nello studio.

Le stupidaggini che gli aveva detto sulla riappacificazione con i genitori lo nauseavano. Chissà invece quanto lo avranno insultato. Sentì il bisogno di rintracciare Mattia, magari lui ora aveva bisogno di un amico.

Andò in camera, si mise le scarpe e prese le chiavi della macchina da dentro un trofeo di calcetto. Non esistevano tornei e coppe quando giocava ai Palazzoni, non ce n'era bisogno.

Pensò a quanto tempo era passato e a cosa era cambiato nella sua vita. Tutto molto facile.

Era ancora lì, con le chiavi in mano, a guardarsi intorno in cerca di ricordi quando il telefono squillò.

Aveva un appuntamento con Anna ed era in ritardo.

Avrebbe fatto meglio a inventarsi qualcosa e a raggiungerla di corsa.

Avrebbe dovuto rimandare quella insensata quanto improbabile ricerca di Mattia.

Forse non avrebbe dovuto cercarlo affatto.

Prese i soldi dal portafoglio nel cassetto, si mise i guanti e si girò una sciarpa al collo.

Il telefono continuava a squillare, ma sulla porta di casa, di fronte allo specchio, Francesco non riusciva ancora a vedersi in faccia.

Vittoria Colombo
Eridano

La nuova casa si trova nei sobborghi di Torino, in un quartiere popolare ma non troppo distante dal centro. È al quarto piano di un vecchio palazzo in stile liberty, abitato perlopiù da anziani o famiglie numerose. L'aria sui pianerottoli è satura di odori, di solito cibo, fumo o spazzatura. I gradini sono inesorabilmente chiazzati di sputi e cosparsi di cicche di sigaretta. Ogni tanto qualche piccione riesce a entrare dalle feritoie delle finestre e va a morire su, nel solaio, non mancando prima di imbrattare il mancorrente delle scale con i suoi escrementi. A nessuno in questa casa sembra che tutto ciò importi. Eppure è un bel palazzo, ha pavimenti alla veneziana e grandi finestroni di vetro smerigliato bianco e verde. La scala in porfido è contornata da un corrimano in ferro battuto, e anche le porte di legno scuro sono di buona fattura. La proprietaria si è premurata che visitassimo l'appartamento di giovedì, perché – questo lo abbiamo scoperto solo in seguito – quello è il giorno in cui vengono a pulire gli spazi comuni. È luminoso e rimesso a nuovo, e tutto bianco: le porte, il parquet, la cucina. L'affitto è basso, l'unico che possiamo permetterci da quando non ho più un lavoro. Non c'è l'ascensore, così ci siamo portati dietro solo le cose a cui teniamo di più: un cassetto in mogano, una decina di quadri, un arazzo antico che la nonna di Marco aveva ricevuto come dono di nozze dall'allora console indiano, una lampada a candeliera, due piccole palme, un tappeto persiano, e i nostri libri.

Per qualche tempo abbiamo invitato i nostri amici solo di giovedì, per la storia delle pulizie. Poi, col passare dei mesi, non abbiamo chiamato più nessuno.

Ogni mattina Marco si avvicina al letto e mi dà un bacio sulla fronte, come si fa coi bambini che hanno la febbre. È profumato e ben vestito, pronto a scomparire nel mondo. Ascolto l'eco evanescente dei suoi passi giù per le scale.

Aspetto che il sole entri dalle persiane, poi mi alzo. A volte guardo fuori dalla finestra e spio la gente per strada; donne con passeggini, anziani seduti al bar della piazza, persone che portano fuori il cane o che vanno al lavoro. Queste ultime le riconosco dall'andatura spedita, dal piglio di baldanzosa efficienza che possiede solo chi ha uno scopo da assecondare, chi si perde nella confortante frenesia dei giorni pieni, nella loro rassicurante monotonia. Questa gente mi obbliga a ricordare che il tempo scorre; in ogni istante il mio corpo marcisce lentamente, le mie cellule si ossidano. I miei neuroni sono fulgide lampadine che scoppiano in silenzio. Ogni giorno ho un capello bianco in più, e la ruga che scorre lungo la mia fronte si fa un po' più profonda. Lo so, ma non me ne accorgo; in queste stanze il tempo ha una consistenza diversa, densa e insieme volatile. Si concentra in gesti semplici, ripetitivi, gesti che non hanno scopo se non in sé stessi, come preparare il caffè o spolverare. I minuti si dilatano e si perdono in un orizzonte lontano, privi di significato, svuotati della loro utilità.

Sono protetta da una bianca bolla atemporale, racchiusa dentro un incantesimo d'irrealità.

Tre mesi fa ho lasciato il mio lavoro da architetto. Non è stata una decisione premeditata, semplicemente un giorno ho smesso. Ho attraversato la città, sono arrivata davanti al portone dell'ufficio e poi fino all'ascensore. E mi sono fermata. Sono rimasta lì per un bel po' prima di tornare indietro. Sono fuggita via senza una parola. Ho percorso la strada a ritroso pervasa da una sensazione di angosciante ineluttabilità, come se il fatto di andarmene fosse dovuto a circostanze a me estranee e non a una mia scelta.

Ora passo i pomeriggi a letto. Guardo il soffitto e la mia mente evapora in volute lente di pensieri. Se sono in vena inizio a leggere un libro, ma raramente mi spingo oltre qualche pagina; lo abbandono e ne comincio un altro.

Metto la musica a tutto volume e ballo da sola.

Quando qualcuno mi chiama al cellulare non rispondo, guardo lo schermo illuminato finché non si spegne.

Ci sono giorni in cui mi dimentico di mangiare. Altre volte cucino con quello che trovo; preparo torte di mele, quiche di verdure, sformati di pasta. Oppure mi dedico a pulire la casa. Inizio con una piccola mensola, o con qualche soprammobile. Da lì mi prende una strana frenesia di completezza, una fretta estatica che mi porta a lustrare ogni superficie con energia. Quando ho finito ammiro l'opera: è così effimera che mi commuove.

Nei giorni migliori passeggiavo nel parco. Costeggiavo il Po, e mi fermavo su una passerella di legno, ultimo ponte della città prima che diventi campagna. Guardavo la massa d'acqua marrone scorrere, saggio la forza che ha nel trascinare le fronde dei tigli dalla riva. Osservo i canottieri, corpi tesi nello sforzo di opporsi al fiume, di vincerlo, nonostante le loro canoe siano leggere e traballanti, nonostante tutta quella forza sia vana, perché non appena smetteranno di remare la corrente se li porterà via. Non li disprezzo, anzi, capisco la spinta euforica che li muove, come capisco il senso della competizione che li fa gareggiare tra di loro. Sono interessata a loro in relazione al fiume, alla spinta che esso esercita, e al fatto che non esisterebbero senza quell'onda perenne contro cui lottare.

Avrei potuto essere un perfetto maestro buddhista: esercito l'arte dell'inconsistenza. Trovo stratagemmi per far morire un giorno senza aver portato a termine nulla di vero.

Quando arrivano le sei, l'ora in cui Marco esce dal lavoro, mi accorgo dei piatti sporchi in giro per casa, dei vestiti abbandonati sul divano, del letto sfatto. A quel punto apro le finestre, metto in ordine, mi lavo. Nell'istante in cui la chiave gira nella serratura lo accolgo vestita e pettinata, e la casa è come lui l'ha lasciata la mattina.

Si stende sul divano, accende il televisore. Non mi chiede mai cos'abbia fatto durante la giornata. E nemmeno io lo chiedo a lui. Ceniamo col sottofondo del telegiornale. Poi guardiamo un film e andiamo a dormire.

Di notte resto sveglia. Mi stendo di fianco a Marco, sento il suo respiro diventare lungo e profondo, il suo corpo appesantirsi e cadere, farsi inerme. Il sonno dei giusti.

La luce notturna che filtra dalle persiane disegna sul soffitto delle linee azzurre; le seguo mentre si allungano e contraggono al passaggio delle auto. Rimango lì per ore. La mente si aggroviglia in un dormiveglia disordinato, carico di parole. Se mi muovo troppo, se accendo la luce, se solo il mio respiro è più sonoro del solito, Marco si sveglia.

Ci sono momenti in cui tutto quel buio mi annoia, così mi sposto in salotto. Mi perdo nel silenzio della notte, quello delle strade umide e deserte, del ronzio del frigorifero. La notte intensifica la mia solitudine, la fa brillare. Mi chiedo spesso se da qualche parte, dietro tutte le finestre che circondano la mia, qualcun altro sia sveglio come me. Senza conoscerlo, lo comprendo. Nella quiete del mondo riesco a sentire la mia anima. L'incantesimo in cui sono rinchiusa si allenta, percepisco il tempo che scorre. È in quelle poche ore che riesco a cedere al sonno. Un sonno denso e definitivo che sa di morte.

Quando si fa l'alba mi ritrovo accartocciata sul divano, ho freddo. Le prime auto cominciano a percorrere le strade. Mi infilo nel letto e mi avvicino a Marco. Lo stringo forte, assaporo il calore del suo corpo addormentato, il suo leggero russare. Rimango così finché la sveglia non suona e un nuovo giorno comincia.

Davide Coltri L'ultimo arrivato

Un giorno di gennaio, nel mezzo della mattinata, è entrato il preside. Zanna mi ha sganciato un colpo sotto le costole e sono scattato in piedi insieme al resto della classe.

Il preside ci ha dato il buongiorno, si è voltato e ha detto: «Vieni avanti».

Sulla soglia è comparso un ragazzo con gli occhiali, alto, ben pettinato. Sulle guance aveva una barbetta insipida e trascurata. La giacca grigia, elegante ma troppo piccola, gli spingeva il petto in fuori e lo stringeva in una postura da manichino.

«Lui è Pietro, dategli il benvenuto.»

Qualche ciao incerto e il preside è uscito.

Pietro si è seduto nell'unico banco libero, vicino alla Cioè, una tipa che sapeva di fondotinta e gomma da masticare, ed è rimasto nella stessa posizione per tutta l'ora: schiena dritta sulla sedia, braccia incrociate sul banco e testa leggermente chinata. La Cioè lo scrutava schifata e lanciava occhiate a due mezze amiche sedute dall'altra parte dell'aula.

Durante l'ora successiva non lo abbiamo mollato un secondo, alla ricerca di qualche indizio che ne svelasse la personalità, ma lui al massimo ha spinto gli occhiali sul naso. Al suono della campanella finale è uscito per ultimo, dopo di me. L'ho ritrovato sull'autobus, con gli auricolari nelle orecchie e gli occhi che seguivano i palazzi scorrere oltre il finestrino.

I successivi tentativi di decifrarlo sono risultati vani. Ci siamo sforzati di testarne le simpatie coinvolgendolo in pettegolezzi spietati sui professori, ma non reagiva. Durante le partite a pallamano nell'ora di ginnastica la sua discreta agilità ci impediva di insultarlo.

A due mesi dal suo arrivo, quando abbiamo cambiato disposizione della classe, è finito in un banco in fondo, da solo, e per qualche tempo ci siamo dimenticati di lui.

Poi c'è stata la verifica orale sui poeti rinascimentali.

Era sotto i ferri la Cioè, e la prof di Lettere – un donnino spetinato, premuroso, a cui la voce tremava quando leggeva Petrarca – stava tentando disperatamente di regalarle una sufficienza.

«La descrizione che Poliziano fa della rosa in questa stanza ti sembra accurata, ricca, elegante, degna di un poeta della sua caratura, oppure...» la prof ha abbassato la voce marcando con una risatina l'impossibilità della seconda ipotesi «oppure ti sembra una descrizione fatta... un tanto al chilo?».

«Un tanto al chilo» ha risposto la Cioè, spavalda.

La prof si è morsa un labbro.

«In che senso un tanto al chilo, Balestri? Prova a leggere meglio, dà, faccio finta di non averti sentito. Dimmi, su: com'è questa rosa?» ha supplicato alzando le sopracciglia, fiduciosa.

La Cioè ha spostato la gomma da un angolo all'altro della bocca, ha fatto una biascicata rumorosa e ha piegato la testa sulla spalla sinistra.

«E che ne so?» ha detto alzando il labbro fin sotto le narici.

La prof è appassita sul registro. Poi, da sotto la frangia che le pendeva come una bandiera a mezz'asta, gli occhi hanno puntato qualcosa in fondo alla classe.

«Pietro, vuoi dire qualcosa?»

Ci siamo voltati tutti, appena in tempo per vedere il braccio del nostro compagno abbassarsi.

«La Balestri non capirà la bellezza delle stanze di Poliziano né adesso né mai. Ma non ci stia male. Lei deve volersi bene, professoressa, non sta sbagliando nulla.»

È calato un silenzio tale che abbiamo sentito la risacca della saliva nella bocca della Cioè. La professoressa era impietrita. Ci siamo guardati scuotendo la testa, increduli, scandalizzati. Un astuccio è precipitato da uno dei banchi centrali, sparpagliando una dozzina di penne sul pavimento, e la prof si è scossa dal suo torpore.

«Puoi andare al posto.»

«Neanche una domanda di riserva?» ha insinuato la Cioè, storcendo la bocca.

«Non ce n'è bisogno» ha concluso la prof con voce piatta.

Il silenzio dei due minuti successivi ci è sembrato insostenibile: la campanella è arrivata come pioggia nel deserto. La Cioè si è alzata di scatto e si è precipitata al banco dell'ultimo arrivato:

«Come ti permetti, coglione?»

Pietro l'ha fissata negli occhi.

«Non sono intervenuto per te.»

«Ma il voto di merda l'ho preso io!»

«Tu nella vita puoi fare altre cose, la prof sa fare solo quello che fa.»

«Secondo te, cosa me ne frega di quella cretina?»

«Niente.»

«Bravo: tappati quella bocca e vedi di andare affanculo!» ha urlato la Cioè, e si è allontanata pestando forte il pavimento, mentre Pietro riponeva un libro nello zaino.

Da quel giorno abbiamo avuto paura di lui. Aveva infranto la regola per cui non si infierisce su un compagno interrogato, e per giunta si era messo dalla parte di una prof.

Ma ciò che ci terrorizzava nel profondo era che avesse detto quello che pensava.

Nei mesi successivi è venuto a scuola regolarmente, ha passato gli intervalli da solo, leggendo un libro in un angolo del cortile o in classe. Abbiamo sentito la sua voce solo quand'era interrogato: attendevamo da lui un'uscita originale, un colpo di matto. Niente.

Alla fine di maggio, durante la ricreazione, la Cioè lo ha bloccato in corridoio.

«Guarda.»

Gli ha messo un foglietto sotto gli occhi.

«Cos'è?»

«I miei voti.»

«Complimenti.»

«Ce l'ho fatta a tirare su il quattro che ho preso per colpa tua.»

«Per colpa mia» ha fatto eco Pietro.

La Cioè gli ha dato uno schiaffo. Lui si è accarezzato la guancia ed è uscito in cortile.

L'ultimo giorno di scuola il caldo era insopportabile. Il prof Ghini, spaparanzato sulla cattedra, ci stava illustrando i suoi programmi

per le vacanze quando la porta si è aperta ed è entrata la bidella con una circolare in mano. Il prof, annoiato, le ha chiesto di leggerla.

OGGETTO: accollamento spese riparazione tetto palestra.

Vista la legge regionale 15/87, visto il regolamento d'istituto ecc... il consiglio accademico, riunitosi in data 4/6/1999, ha stabilito il criterio per l'assegnazione delle spese per la riparazione del tetto della palestra, bisognoso di un intervento strutturale.

Considerati:

- L'ammontare della spesa a un totale di 13435000 lire;
- La volontà di sollevare il ministero dell'Istruzione da oneri imprevisti.

Considerato altresì:

- Che l'intera somma, divisa per il numero totale degli studenti, genererebbe una spesa pro capite di circa 3000 lire;
- Che tale esborso causerebbe un malcontento strisciante e diffuso.

Il consiglio accademico stabilisce che, per risparmiare alla popolazione studentesca il versamento di una quota irrisoria ma comunque fastidiosa, l'intera somma sarà divisa per sette e accollata ad altrettanti studenti sorteggiati a caso.

La classe si è accesa di sguardi increduli. La bidella ha interrotto la lettura e ha rivolto un'occhiata titubante al prof. Quello, perplesso ma divertito, le ha fatto cenno di proseguire.

Il consiglio accademico, nel ringraziare fin da ora i sette sventurati che vorranno comprendere il valore del sacrificio economico richiesto (che ammonta a 1919300 lire cadauno, da consegnare in segreteria entro lunedì p.v.), annuncia che l'elenco dei nominativi riportato di seguito è insindacabile.

La sorte ha così stabilito:

Caimani Salvo
Magni Marco
Balestri Ludovica
Van...

Il tonfo in avanti del banco, lo stridio del ferro sul pavimento, la Cioè in piedi con gli occhi sbarrati e le labbra tirate.

«Non posso pagare come Caimani, lui è figlio di notaio!» ha protestato.

La classe è esplosa in una risata.

«Devo parlare col preside!» ha urlato, e si è fiondata fuori, inseguita dalle due mezze amiche.

«Speriamo che la fermino prima che faccia un casino» ha detto il prof Ghini, scuotendo la testa. «Signora, mi passerebbe la circolare?»

La bidella ha posato il foglio sulla cattedra.

«Magistrale! Guardate,» l'ha girato verso di noi «emblema della Repubblica italiana, simbolo dell'istituto...».

Una mezza amica è rientrata in classe: «Si è chiusa nell'ufficio del preside. Col preside».

«Qualcuno pagherà per questo» ha detto il prof Ghini con rammarico, mentre la campanella suonava e tutti si fiondavano fuori, verso l'estate.

Nella classe vuota mi sono avvicinato a Pietro.

«Ciao» ho detto.

«Ciao» ha risposto sorridendo.

Si è sistemato lo zaino sulle spalle e si è allontanato.

Non l'avrei più rivisto.

Claudia Farini
Dentro Dario

Elena non sente niente, non ha braccia, né gambe, né collo, né faccia. Ha solo un pezzo di pelle e costole sotto il seno sinistro, dove Dario l'ha urtata per sbaglio con il gomito. Solo quello sente adesso, nient'altro. Dovrebbe dormire, ma quei pochi centimetri di lei pulsano e si ribellano.

Allora pensa a domani, a quando vedrà l'avvocato: lo chiamerà subito appena ricevuta la notizia. E un po' la diverte il fatto di dover aspettare che qualcuno glielo dica, perché lei già lo sa quello che ha fatto Dario. Lei i poliziotti, le loro sirene blu, i loro gesti stizziti mentre allontanano la gente, tutte queste cose non le vedrà mai, eppure le ha già viste. E li immagina anche parecchio più mortificati che per qualunque altro cadavere, perché Isabella era bellissima.

Quante volte dovrà sentire la gente chiedersi: «Ma come ha fatto?».

Davanti a lei, ora, ci sono le nocche bianche, per la forza con cui le mani stringono il volante, l'addome contratto, gli occhi, che non sono diversi dal solito, da quando porti a spasso il cane o guardi la televisione. Hanno solo un'altra luce, ma sono sempre loro.

Quelli di Dario sono di un verde dimesso. A lei sembra un colore timido, che vorrebbe essere marrone come tutto il marrone della maggior parte degli occhi.

Aveva quarantacinque anni Isabella, dieci più di Dario e anche di Elena, che vorrebbe essere come lei. Non in forma come lei, vorrebbe proprio essere lei. Le viene un po' da ridere perché pensa

che, in effetti, adesso al mondo servirebbe un'altra Isabella e che allora magari domani si tingerà i capelli di nero e comprerà una di quelle gonne lunghe e ampie che portava lei. Magari stava veramente tutta là, e in quel modo languido e sicuro di camminare e di parlare. Questo vedeva Elena quando la guardava e del resto, di Isabella che mangiava, dormiva, gioiva, pensava o piangeva, anche, non ha mai sospettato niente.

Adesso, mentre lei sta nel letto a fare la veglia ai suoi pensieri, Dario dorme. Ma quante volte gliel'ha detto che l'Anafranil con l'alcol non va d'accordo? È un dottore Elena, ma questo forse a lui non bastava.

Respira a fondo: ha di nuovo un corpo. Sente la piccola pozza calda del caffè che ha bevuto da poco allargarsi nello stomaco e poi subito contrarsi, e pungere nel centro di tutta lei. Lo vorrebbe stringere, è così liscia la sua pelle che la vorrebbe addosso. E invece non succederà più.

Di notte, quando la portava da lui, lei rimaneva a guardarlo tra le coperte, sicura che non ci fosse al mondo un essere più innocente di Dario addormentato. Il suo sonno lavava via tutto. Per questo la mattina, quando gli si svegliava accanto, aveva scordato il sapore di tutto il menefreghismo di cui lo accusava, e del dolore che avrebbe sentito ancora, dopo poco, non conosceva più l'origine.

Qualche ora fa hanno bevuto insieme, in un locale, come tanti altri sabati. Hanno bevuto così tanto che anche Elena ha avuto paura di perdere il controllo. Poi lui è rimasto in macchina, che dormiva da un pezzo. Eh sì, l'ha lasciato lì, sul sedile del passeggero.

Si tira su, sbircia il computer acceso sulla scrivania.

Di solito prende sonno scivolando sul brusio delle voci che vengono da lì. Tutti film che ha già visto un'infinità di volte, così non si distrae troppo a seguire la trama. E quando proprio non riesce

a dormire li guarda anche. Sempre le stesse sagome amichevoli, gli stessi gesti prevedibili, soffici.

Adesso Mastroianni, i pugni puntati sui fianchi, vestito da Scipione, sta per iniziare la sua tirata contro il senato romano. È uno Scipione vigoroso, ardente, che ancora non sospetta minimamente come finirà per lui.

Questo qui è il momento della giornata che preferisce; solo che da qualche notte la distrae sempre lo stesso pensiero, e i film non risolvono nulla. È esiliata, fissa lo schermo ma è fuori dalla sua magia: percepisce i macchinisti, i microfonisti, i grossi proiettori e Mastroianni è solo Mastroianni, con un costume di scena.

Guarda i palmi delle sue mani, e non può fare a meno di sentirsi un'idiota per questo, perché all'improvviso ha avvertito ancora la superficie liscia dei fazzoletti di carta contro la pelle.

Adesso è in piedi.

Ma perché Dario l'ha fatto? Non è mai stato uno che prende fuoco facilmente, si dice lei, questo è vero. Eppure quante interviste si sentono al telegiornale, tutte dello stesso tenore?

«È incredibile, una bravissima persona... non capisco.»

Lei sì che capisce. È convinta di capire tutto. È convinta che le bravissime persone, come lei, smettano sempre di esserlo a un certo punto. Si ripete che è Dario, sono i mediocri come lui, quelli che non pensano troppo a ciò che fanno, che tirano avanti a dispetto di tutto, a rimanere sempre uguali, nella media. Agli altri non chiedono e non danno nulla, e non è difficile continuare così.

E Elena proprio non ha mai tollerato che questa cosa lui non volesse ammetterla, anzi, le diceva che gli sarebbe piaciuto preoccuparsi per qualcuno, tenersi qualcuno accanto. Lo diceva a lei. A lei, che però non andava bene.

E Isabella? Chi lo sa. Lui ripeteva che era troppo presto per dirlo, ma Elena è sicura che avesse semplicemente paura di confessarglielo.

Avranno litigato. Ora parla ad alta voce: «Ma sì, hanno litigato».

E le sembra sufficiente.

Le sue guance bruciano ma le mani stanno gelando. Pensa che lui, invece, è troppo ubriaco per sentire il freddo che c'è nella macchina, e ce n'era parecchio già prima, mentre lei parlava e lo guardava cedere al sonno. Eppure gli stava dicendo tutto.

Tra poco lo sveglieranno, bussando contro il finestrino, ma dovranno farlo forte e a lungo, se nemmeno quell'urto spaventoso ha avuto il minimo effetto. Assolutamente nulla.

Il suo mondo finiva lì, implodeva, e c'era l'orrore di tutti gli urli che lancerà al risveglio a stridere, concentrato in pochi secondi, ma niente. Ha aperto appena gli occhi, ma erano opachi, a lei sembravano davvero marroni in quel buio, venivano da lontano e non sapevano nulla. Li ha richiusi, ha inarcato il collo ed è tornato a dormire.

Ore e ore ha dovuto buttare, Elena, ferma in macchina all'imbocco di quella stradina, prima che le apparisse per quello che è: un luogo in cui un incidente non è poi così improbabile, o addirittura un posto disgraziato dove a qualche pazzo può venire in mente di investirti, di ammazzarti, e farla franca, tanto è isolato.

Ci si è messo l'universo, Isabella, e ha cominciato a farlo quando ti è toccato in sorte un lavoro per il quale si esce di casa mentre gli altri dormono. Sono ore strane. Poi ha continuato, impietoso, mentre Dario, ogni singola sera in cui incontrava la sua amica, le ripeteva che lavoro strano facevi. Ma non si preoccupava di guardarla, mentre le parlava.

A Elena piace la calma che c'è nella stanza. Tira giù lo schermo del computer e la sente diventare superba: niente più bugie sussurate da attori, dopo quello schianto tanto fragoroso e tanto reale ci vuole il silenzio assoluto, pensa.

Rientra nel letto, stende le gambe al caldo. Il polpaccio sinistro le fa ancora male perché in effetti ha fatto parecchia strada per tornare alla sua macchina, e non è abituata.

Però c'è una cosa che la fa sentire bene: Dario potrà dire quello che vuole, potrà sostenere che non è possibile, che lui non avrebbe mai fatto una cosa del genere, potrà raccontare che non era solo,

insinuare, poco convinto, che è stata Elena, ma lei gli ha sollevato le palpebre prima di lasciarlo e ha guardato. Il dito, più per una specie di disgusto che per altro, ancora premuto contro il fazzoletto con cui aveva tenuto il volante. È sicura di aver trovato un uomo stupido lì dentro, uno che non ha mai capito, ma che, con il tempo, a forza di scavare a casaccio nelle sue frasi, nei suoi giorni, negli incontri, sbatterà contro una colpa e se la farà bastare.

Emilio Fuggetta
La sveglia dei poveri

«Ci vuole ancora tanto?» chiede Diego sbuffando.

«No, siamo quasi arrivati» risponde Maja.

La strada che percorrono è asfaltata, ma ha visto momenti migliori.

È fiancheggiata da edifici industriali e bassi fabbricati in disuso.

Vetri rotti e cumuli di immondizia le fanno da ornamento.

Maja si appoggia col sedere al muretto di cemento a bordo strada, sta armeggiando per preparare una canna.

«Me lo fai un filtro?»

«E con cosa?»

«Qualsiasi cosa. Prendi... prendi il volantino del rave.»

Diego si rovista nelle tasche della giacca e ne tira fuori un cartoncino colorato.

Ne piega una parte più volte, e poi ne strappa una piccola striscia.

«Vedo che hai fatto pratica» ride la ragazza mentre con l'accendino sbrinza il pezzo di cioccolato.

«Mai come te!» fa lui passandole il filtrino appena confezionato.

La strada è immersa nel silenzio. L'unica fonte di luce è un lampione ad una decina di metri di distanza dalla coppia.

«Dove stiamo andando, me lo puoi dire? Sono quasi le quattro. C'ho sonno, fame e mi fanno male i piedi.»

«Tra poco vedrai. Fidati che è una figata! A me l'ha fatto vedere l'altra notte Enrico.»

«Ma non lo avevi lasciato, lo stronzo?»

La ragazza, combattendo contro il vento mattutino, accende la canna incurante delle rimostranze.

«Sì, ma ha la macchina» dice ridendo.

Dopo la prima fiammata fa due tiri, giusto per far in modo che l'accensione avvenga correttamente. Poi la passa a Diego che la prende con riluttanza.

«Dài, ma a te che ti frega di Enrico? Sbrigati che ci perdiamo lo spettacolo.»

«Non so... Non dovremmo essere qui, una ragazza come te non dovrebbe.»

È già saltata giù dal muretto e ha percorso qualche metro verso la loro destinazione.

«Belli i Trippen, ti fanno male?»

«Sì, sono nuovi» fa lui arrossendo. Per lui sono nuove.

La segue.

Si pente.

Si pente di avere ceduto ai suoi voleri.

Prima la festa in quella zona industriale: musica elettronica e mal di testa martellante.

Poi la compagnia dei suoi amici: debosciati figli di papà dediti solo ai propri vizi.

Infine questa passeggiata incomprensibile.

La paranoia incomincia ad avvolgerlo. Si sente avvinghiato alle sue stesse fantasie.

Dopo mezzo chilometro la strada si interrompe su di un pendio.

Ai loro piedi si estende un'ampia pianura.

A pochi metri da loro inizia la zona popolare della città.

Enormi casermoni in cemento armato cresciuti negli anni del boom economico si innalzano fino al nono piano. L'effetto dalla sommità della collina è affascinante ed inquietante allo stesso tempo.

Dietro gli edifici si snoda il tracciato della tangenziale. Il rumore dei veicoli richiama lo sciabordio delle onde e le luci degli anabbaglianti creano un orizzonte oltre il quale il buio assoluto ha il sopravvento.

La ragazza si accomoda sul ciglio della collina e recupera una birra dallo zainetto.

«Vieni qui, abbracciami che ho freddo» gli dice stappandola.

Diego le si avvicina e le adagia con delicatezza la giacca di pelle sulle spalle.

Continuando a fissare imperterrito quelle evolute stele in calcstruzzo le si siede accanto.

Espelle l'ultimo sbuffo di canna.

A differenza della ragazza, non ha freddo. Ha dentro un fuoco, un calore alla base dello stomaco che gli rende difficile pure il respirare.

«Tutt'apposto?» gli chiede Maja in maniera distratta.

«Ma i tuoi non ti dicono niente che passi tutta la notte fuori casa?» risponde lui mentre le prende la bottiglia dalle mani.

«Ai miei non frega un cazzo di me, lo sai.»

«La figlia del giudice Desieri rimane tutta la notte fuori casa e lui non dice nulla?»

Passa qualche minuto di silenzio in cui la ragazza smanetta sul cellulare.

«Il giudice ha altro a cui pensare, deve stabilire la Verità con la V maiuscola.»

Dietro i palazzoni cinerei, il nero del cielo sta lasciando spazio ad un viola tenue. A breve verrà l'alba. L'aria è umida e il terreno che scende scosceso verso la borgata è scintillante di goccioline di rugiada.

«Ma a te, che cazzo te ne frega dei miei. Ti ho mai chiesto qualcosa io?» ringhia. «Te lo dico io: no.»

«Stai calma, che t'è sceso il trip? La mia era solo curiosità.»

«Allora, a cosa dovremmo assistere?» chiede accendendo una sigaretta.

Dentro di sé conosce la risposta ma fa finta di non saperla. Lui, al contrario del giudice, la Verità l'ha sempre nascosta.

Maja finisce di digitare il testo dell'ennesimo messaggio, ingolla l'ultimo goccio di birra e si alza.

Indicando i tre palazzoni più vicini esclama: «Ecco!».

Dopo una manciata di secondi Diego sente, in lontananza, il flebile suono di una sveglia che incrina il muro del silenzio. Proviene, intuisce, dal quarto piano dell'edificio più a destra. Pochi attimi e la quiete di un altro appartamento, l'alloggio al piano terra del palazzo centrale, viene rotta da un suono simile. Basta un attimo ed è un tripudio di squilli, trilli e scampanelli scintillanti.

Fuori sincrono alle sveglie prendono ad accendersi anche le luci delle finestre di bagni, cucine e camere da letto.

«Ecco, guarda il motivo per cui siamo qui: i poveracci che si alzano per andare a lavorare.»

Diego rimane a bocca aperta. A mano a mano che passano i secondi, i vetri di tutti i casermoni si illuminano mentre le note delle sveglie si spostano da un edificio all'altro come onde di un mare in burrasca.

«La sveglia dei poveri!» esclama Maja dandogli una gomitata.

«Eh?» ribatte Diego ancora a bocca aperta.

«Ma sì, si preparano ad andare in fabbrica per il primo turno» ride. «Si svegliano praticamente tutti allo stesso momento. Come le formichine.»

Saltellando si allontana lasciando Diego come unico spettatore di quella rappresentazione così surreale.

«Poveri» pensa lui a voce alta.

Il magone dentro diventa incontenibile. Cerca in tutti i modi di resistere ma è costretto alla resa. L'acqua salata della Verità gli scappa dai condotti lacrimali.

«Vieni?» urla Maja distante qualche metro. «Enrico sta arrivando a prendermi. Ti diamo un passaggio a casa.»

«Grazie,» dice lui «ma preferisco rimanere qui ancora un attimo».

«Dài, non fare lo scemo. Stavo solo scherzando prima. Se vuoi ti racconto di tutti gli amanti di mia madre.» Poggia la mano sulla testa del ragazzo e, con lieve forza, la spinge verso il basso.

Divincolandosi da quella pressa Diego sbotta: «Hai ragione tu, non mi frega un cazzo dei tuoi. Non mi frega un cazzo di te. Sei solo un'altra stronza viziata».

Maja strabuzza gli occhi e indietreggia di qualche passo massaggiandosi la mano.

«Tu sei fuori.»

Dal fondo della strada sopraggiunge l'auto sportiva.

La ragazza le si avvia incontro, si toglie la giacca e la tira sulla schiena del ragazzo. Lui non fa una piega.

«Non mi fare preoccupare. Domani chiamami» urla dal finestrino mentre l'auto sfreccia in retromarcia.

Alle spalle dei palazzi il sole schiarisce l'aria.

Diego aspetta di sentire il rombo del motore dell'auto allontanarsi e si alza.

Dopo un istante di stasi, incomincia a discendere per il pendio.

Arriva all'ingresso del secondo edificio con fare guardingo e,

appena sente il portone aprirsi, si nasconde dietro al cassonetto dell'immondizia.

La figura corpulenta di un uomo si allontana verso il parcheggio. Lui scatta e si intrufola nell'atrio scansando la porta che si richiude.

Come una formichina nel suo formicaio.

Giovanni Gusai
 Maria Piga

Dalle parti loro si dice «lasciare la croce». Vuol dire che dopo un funerale non si torna subito a casa, né si va in visita da parenti o amici. Se si è in confidenza con la famiglia del morto si va da loro, ed è lì che si lascia. La croce, dico. Come depositare temporaneamente il peso della scomparsa.

Però né Francesca né Antine avevano confidenza.

Emersi dalla ressa addobbata a lutto, andarono dunque dritti verso il bar, ad occupare un tavolo discreto, lontano dalle vetrine. Perché se il morto lo conosci abbastanza da dispiacerti e stringere le mani dei parenti al suo funerale, ma non tanto da farti offrire il caffè in casa loro, allora devi andare al bar.

Il bar è l'alternativa, dalle loro parti. Ai funerali come in molte altre occasioni.

Maria la conosceva tutto il paese, e non aveva nemici. Ma i suoi amici l'avevano persa di vista, da quand'era andata a vivere su, dalle parti di Verona.

Mancava a tutti, e tutti le volevano bene. Ma in pochissimi, ormai, abbastanza da andare a casa dei suoi, consolarli un poco e bere con loro una tazzina di caffè accompagnata da un biscotto. Ci penseranno i parenti, dissero. E andarono tutti al bar, a lasciare la croce.

Antine e Francesca sapevano che sarebbe successo, e camminarono spediti, dal primo banco delle condoglianze dritti fuori nel sagrato, in piazza, dentro il bar e fino in fondo, al tavolo più nascosto, sotto il bocchettone dell'aria condizionata. Il bar era ancora vuoto.

La gente cominciò a occupare i tavoli all'esterno, per godere dei primi caldi di maggio. Quando i posti liberi all'esterno finirono, furono occupati i tavoli all'interno, fra sbottonamenti di giacche e cravatte allentate. Pareva una cerimonia da rimontare, come la troupe di un film famoso, in pausa dopo una scena difficile.

Quando la piazza fu libera, Antine e Francesca, con le loro birre in mano, guardarono in direzione della chiesa. Il carro funebre di fronte al portone, allineato con il rosone in trachite. Vicino all'auto scura un'anziana in nero, stretta ad un uomo con il cappello in mano. Accanto a loro un uomo sulla trentina, con il capo chino. E in disparte altri, parenti di Maria, frugavano nelle tasche alla ricerca delle chiavi dell'auto, per andare a comporre il corteo che da lì a poco si sarebbe diretto verso il cimitero. Quando partirono, al bar si segnarono e fecero silenzio. La fila di macchine si allontanò e la gente riprese a bere e parlare, fino a ricreare il sottofondo chiassoso appena interrotto.

Antine guardava ancora fuori. Vide il giovane a capo chino dirigersi verso il bar, e pareva non lo notasse nessuno. Sfiò la mano di Francesca. Lei si girò, ed ebbe la stessa sensazione.

Distrutto dal dolore, quasi morto anche lui, il giovane scivolava in mezzo alla folla dei vivi seduti ai tavoli, e nessuno pareva curarsene.

«Bai! Bai', vieni a sederti con noi, vieni.»

Bainzu era il fratello piccolo di Maria. Parve uscire dallo stato di trance che l'aveva condotto inosservato fino al bancone e fissò Antine, poi Francesca, poi la sedia vuota al loro tavolo. Anche Francesca lo chiamò: «Vieni al fresco, Bai', che c'è un posto».

Allora lui si diresse lento verso di loro e li ringraziò, poi si sedette.

«Grazie Anti', e grazie Frantzi'. Bevo un caffè e vado via.»

«E di cosa? Siedi, siedì.»

«Non ce la facevo ad andare in cimitero. Tanto le condoglianze le ho già ricevute, e in cimitero non ci sarà più nessuno. Preferisco staccare un attimo e tornare a casa a preparare qualcosa per babbo e mamma. Infatti mi scuserete, ma non potrò restare molto.»

Tutto attorno era un gran ticchettare di bicchieri e tazzine e cucchiaini, eppure Francesca percepiva la bolla di imbarazzato silenzio che inesorabilmente inglobava il loro tavolino. A un certo punto, in genere, le parole finiscono. È che a volte finiscono subito.

Cosa dici a uno a cui due giorni fa è arrivata la notizia della sorella, sana, trovata morta nella sua camera da letto?

Ci pensò Antine. Si schiarì la gola, e poi: «Bai', lo so che te l'hanno detto tutti. Anche noi ci siamo, per qualunque cosa. Chiamaci quando vuoi».

Bainzu stava mescolando il caffè, avendo cura di non sbattere il cucchiaino sulla tazzina, in meticolosi cerchi sovrapposti. Alzò lo sguardo e rispose calmo.

«Magari sì, Anti', grazie. Andiamo dove ci portava nonno, a me e a Maria. Così vi racconto quand'è che l'ho capito, che da Verona non sarebbe mai tornata.»

Francesca e Antine sgranarono gli occhi con discrezione, come se temessero di poter fare rumore e disturbare l'uomo che avevano di fronte. Lei bevve un lungo sorso di birra, poi sospirò e chiese, con la voce spezzata: «Cos'è che avevi capito, Bai'? Mi sa che mi sono persa un pezzo».

Il caffè era finito.

Bainzu con un gesto chiese al barista di fare un altro giro.

«Frantzi', una volta nonno ci ha portato in campagna, su al Monte. Io, lui e Maria. Era maggio, più o meno questo periodo, il periodo e l'anno giusti per poter estrarre il sughero. E nonno lavorava: incideva, strappava, separava e accatastava. Noi stavamo appresso a lui, senza dargli troppo fastidio, come fanno i bambini, no? A giocare. Felici di potercene stare in campagna.»

Il barista aveva posato il vassoio con le due birre e il caffè.

«Aggiungimi un'acquavite, per favore. Grazie.»

«E quindi eravamo lì, stavamo giocando. Bene. A un certo punto Maria comincia a dire di star sentendo un gatto miagolare. A me sembrava improbabile, quindi non le avevo dato retta. Ma lei era testarda, e si era allontanata dal sentiero alla ricerca del fantomatico gatto. Passa una mezz'ora buona e lei si riaffaccia sulla strada sterrata.»

«Con un gatto in braccio.»

«Macché gatto, Frantzi'. Con una ghiandaia stretta fra le mani. Una ghiandaia con un'ala spezzata. Le ghiandaie imitano i versi degli altri animali, non lo sapete? Maria sarebbe stata felicissima di poter adottare un gatto, immaginatevi quanto fosse felice con un piccolo corvo colorato tutto suo. Allora lei avrà avuto non so, nove anni. Era eccitatissima. Aveva chiesto a nonno due pezzi di sughero di dimensioni simili, e li aveva sovrapposti. La sua ghiandaia accanto, che continuava a miagolare – con lo sguardo vuoto, uguale a quello di tutti gli uccelli, ma con un'aria disperata. Maria con il suo coltellino a serramanico aveva cominciato a bucherellare a distanza regolare il bordo dei due pezzi di sughero. Mi aveva mandato a raccogliere polloni di olivastro e con quelli aveva costruito le sbarre della gabbia per il suo nuovo animale domestico. Il sughero serviva per il fondo e il coperchio, e i buchi per infilarci i polloni che io avevo raccolto.»

Il bar ora era quasi vuoto. Le birre finite e l'acquavite pure.

«Bai', staffa?» Dalle parti loro, la staffa è l'ultimo bicchiere prima di andare via.

«La staffa, da'. Per me un'altra acquavite.»

«Dov'ero? Ah, la gabbia. Maria prende la sua ghiandaia e la infila fra sughero e olivastro. E quella ovviamente cosa fa? Muore. Tempo un'ora, massimo due. Muore senza fare rumore.»

Si gettò l'acquavite in gola e concluse il suo racconto in piedi.

«Maria non lo sapeva. Se metti in gabbia una ghiandaia, lei muore di dolore. Non per il dolore, di dolore. Maria era così, come la ghiandaia, ma non lo sapeva. È partita imitando i suoi coetanei, a cercare futuro lontano dal suo bosco. Qualcuno l'ha assunta, e lei si è sistemata. Però era in gabbia, lontana da qui, da questo paese che era il suo bosco. E una gabbia tu puoi farla grande quanto vuoi, grande quanto tutto il mondo, con tutta la cura che puoi, con il miglior olivastro – ma una gabbia resta. Anche se ti serve per salvare qualcuno.»

Aveva le mani strette sullo schienale della sedia e gli occhi colmi di lacrime. Francesca piangeva e Antine tremava.

«A quella ghiandaia era caduta dall'ala una piuma, azzurra striata di nero. Maria l'aveva conservata per un sacco di anni. A me sembrava come un segno, anche se ero un bambino. E lo sapevo già, che le ghiandaie si devono lasciare libere. E quando Maria è partita per Verona, io lo sapevo già che non sarebbe tornata. Maria è morta un sacco di tempo fa.»

Alessandra Simonatti
Tu mi odi tu mi hai

Lo guardava e lo riguardava, se lo passava da una mano all'altra. Lo sfilò sotto al naso per sentirne l'odore, come un intenditore di Cohiba.

Si voltò verso la parete dove si trovava la lavagna di sughero con infilzati gli altri ricordi, con spilli dalla capocchia colorata. Pensò che, a breve, anche quello sarebbe finito lì dentro.

Come un maniaco tiene i suoi feticci chiusi in un freezer, con un cartellino che indica la data e il luogo dove ha goduto mentre sacrificava la sua vittima, Antonio aveva sei mensole cariche di cd in ordine alfabetico e anno di incisione. In cantina – perché nel monolocale il posto era quello che era – un armadio con gli lp originali, le cui foderine erano contenute in una busta di plastica ermetica.

Ac/Dc, Black Sabbath, C, Deep Purple, Guardian, Kiss, Manowar, Marillion, Metallica.

Alla soglia dei cinquant'anni si era fatto inviare, dal Giappone, le miniature dei Kiss. Un simulacro di palcoscenico dove Gene Simmons gli mostrava la linguaccia. Antonio lo spolverava con dedizione.

Il 24 febbraio 2012 alle 18,30 si aprirono le porte dell'arena O2 di Londra e lui, come un bambino davanti ai regali di Natale da scartare – che per altro non aveva mai avuto –, corse sotto il palco e si aggiudicò venti centimetri di transenne che non lasciò fino alla fine. C'era riuscito.

Pensava già a come avrebbe sistemato il loro cd, tra la lettera Q e la lettera S.

Intanto l'arena si riempiva di gente che parlava lingue diverse e si portava dietro gli odori delle proprie terre. Un gruppo di

tedeschi entrò barcollando e si diresse verso le transenne. Alitavano le pinte di birre appena bevute. Ad Antonio parve di sentire di nuovo il fiato del padre sul collo. Succedeva quasi sempre quando tornava dal bar.

Antonio non vide arrivare alle sue spalle un uomo che, con le cuffiette agli orecchi, muoveva ritmicamente la testa come per darsi l'aire. Lo urtò alle spalle. Antonio sussultò. Era rimasto con i pensieri a suo padre e si voltò terrorizzato.

«Scusa, scusa...» pronunciò queste parole guardandosi la punta delle scarpe. Poi si rese conto dov'era, e che l'uomo non lo poteva sentire, e poi che non c'era da scusarsi, come tutte le altre volte in cui l'aveva fatto.

Due ragazze si misero alla sua destra, teste rasate, catena ai pantaloni sdruciti. Erano carine, ma puzzavano di cane bagnato, peccato, pensò.

Le tribune tutte intorno si stavano riempiendo, il vocio aumentava di minuto in minuto.

L'aria si stava riempiendo di musica. I Rammstein non avevano ancora fatto ingresso sul palco. Come un magnete attira la polvere di ferro, i presenti si accalcarono gli uni vicino agli altri. Antonio assorbì la spinta, si rese con una mano alla transenna e si trovò con un fianco incastrato tra due barre di ferro. Non avrebbe mollato, fino alla fine, davanti, a pochi metri dal suo idolo. Li scriveva lui i testi, Till, e per Antonio era un poeta maledetto. Quando ascoltava le canzoni che parlavano dell'abbandono e della morte si commuoveva, e se ne fregava se qualcuno lo vedeva piangere mentre si sparava *Mutter* nelle orecchie.

Tante volte si era masturbato davanti ai loro «you've got a pussy, I have a dick, ah. So what's the problem?».

Infatti, dov'è il problema?

Antonio si immaginava che tanti di quelli presenti potevano aver subito quello che i Rammstein, tra fuoco e fiamme, coltelli e petardi, mettevano in musica: stupri, sottomissioni, incesti. Nessuno aveva il coraggio di denunciare queste ingiustizie: loro sì.

Ci mettevano la faccia, li ammirava, mentre lui si sentiva un mostro.

Un boato riempì l'aria, la pressione fu quasi insopportabile. Il giorno dopo avrebbe osservato i lividi. Lo sapeva quando la

carne cambiava colore e da rossa diventava violacea poi verde, gialla.

A un tratto l'uomo che l'aveva urtato si strappò le cuffiette, quasi bruciassero, alzò l'indice in aria e biasciò qualcosa in una lingua sconosciuta. Come un gregge di pecore tutti si voltarono e all'unisono partì un lamento eccitato.

Una marcia militare dava il tempo: i Rammstein entrarono nell'arena come gladiatori. Battevano i piedi a ritmo, e invitati dai fan isterici apparvero su, in alto, sulle tribune. Il primo portava il vessillo del paese che li ospitava, la Union Jack, poi la loro bandiera rossa con due R stilizzate fagocitate una nell'altra. Scendevano le scale con fare cameratesco, uno di loro era tenuto al guinzaglio e aveva la bocca ostruita da una pallina rossa. Antonio urlava a braccia alzate, sentiva già il sudore dolciastro scivolarli giù per la schiena, un fremito, una pulsione gli percorse il basso ventre.

Si chiese come avrebbero raggiunto il palco.

Non aveva finito di formulare il pensiero che una passerella metallica stava calando dall'alto e tagliava in due l'arena. I cinque gli passarono sulla testa. Quello con la pallina in bacca lo guardò supplichevole. Gli si sciolsero le viscere e si pisciò addosso. Nessuno si sarebbe accorto di niente.

Finalmente erano sul palco.

Till apparve con un grembiule mentre cuoceva in un pentolone resti che sembravano umani, il microfono aveva assunto la forma di un coltello insanguinato.

Un ventilatore gigantesco vorticava alle spalle del gruppo. La batteria issata su un soppalco veniva percossa, come punita per non emettere i suoni aspettati dal suo aguzzino. Il bassista lanciava fiamme dalla paletta del suo strumento musicale. Il tastierista camminava su un tapis roulant, come un criceto nella ruota della tortura.

Dopo la terza canzone il palco grondava trucco e sudore. Till aveva gli occhi fuori dalle orbite.

Du hasst mich (tu mi odi)

Du hast mich (tu mi hai)

L'urlo si generò dalla parte più profonda delle viscere, Antonio piangeva e urlava, la voce distorta dalla disperazione nel ricordare ogni volta quei terribili momenti. Un'impellente erezione gli tese gli slip. Spurgò il seme che gli ricordava le catene paterne.

Biografie

PIERLUIGI BIZZINI

È nato a Enna, piccola città situata nel centro della Sicilia. Dopo il liceo, si è trasferito a Palermo per completare gli studi in Informatica. I ritmi, gli spazi e gli incontri avvenuti a Palermo hanno cambiato profondamente il suo sguardo sulle cose ed è lì che i suoi pensieri hanno preso forma su carta per la prima volta.

MARCO CECCHINI

È nato trentasette anni fa e appena ha potuto è migrato altrove, più che altro per curiosità. Ha sempre vissuto al sicuro nascosto tra colletti bianchi poco attenti. Di tanto in tanto ha corso il rischio di uscire allo scoperto per liberarsi di qualche racconto che aveva in testa. Genere preferito: l'incompiuto.

VITTORIA COLOMBO

È nata a Torino il 9 agosto del 1985. Per lei la scrittura è un mezzo autentico e necessario per capire sé stessa e il mondo.

DAVIDE COLTRI

Davide Coltri è nato a Caprino Veronese nel 1981. Si occupa di progetti di istruzione nelle emergenze umanitarie. Negli ultimi anni ha lavorato e vissuto in Iraq, Sierra Leone, Sudan, Nepal, Tanzania e Turchia. In passato ha fatto il contrabbassista, il pizzaiolo, l'insegnante di sostegno e il cantiniere. Il suo racconto *Kalat*

è stato pubblicato sul numero sei di «effe – Periodico di altre narrazioni», un altro racconto verrà pubblicato su «L'Inquieto» a settembre. Abita a Beirut con sua moglie.

CLAUDIA FARINI

È nata trentadue anni fa ai Castelli Romani, che spera di non dover lasciare mai. Si è laureata in Storia dell'arte e oggi lavora nel turismo. Ha iniziato a scrivere qualche anno fa, poi ha provato a smettere ma non ci è riuscita. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati on line e all'interno di raccolte cartacee.

EMILIO FUGGETTA

È nato nel 1977 a Torino, ma è di origini lucane. Ha lavorato per nove anni al Museo nazionale del cinema di Torino e per quattro al Museo regionale di scienze naturali. Adora la fantascienza antropologica e l'horror sociale. Un suo racconto, omaggio alla Ec Comics, è stato pubblicato dagli Spaghetti Writers. La prima volta che ha scritto un racconto ha usato una Lettera 32 della Olivetti. Cos'ha scritto? Lasciamo perdere. Dopo cosa l'ha scritto? Lasciamo perdere.

GIOVANNI GUSAI

È nato quasi trent'anni fa a Nuoro. Durante l'ultimo anno del liceo ha vinto un premio su *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta, e da allora ha pensato di poter combinare qualcosa di decente con la scrittura. Si è iscritto e laureato in Filosofia, ha frequentato un corso alla Scuola Holden, ha aperto un sito con alcune delle cose che scrive e ha fondato un'associazione culturale per promuovere e valorizzare il patrimonio scritto e illustrato della narrativa sarda.

ALESSANDRA SIMONATTI

Alle soglie della menopausa ha frequentato un corso di scrittura d'impulso e ha scoperto di avere una fervida fantasia. Ha

sperimentato la biodanza oramai sette anni fa e non l'ha più mollata. Ha la passione per il trekking. La sua casa è in Maremma, tra il mare e le colline. Ha riposto in garage la sua Harley, c'è sempre una speranza. Le piace leggere e viaggiare all'avventura. Alcuni dei suoi elaborati sono stati pubblicati in raccolte. Si è iscritta alla Palestra Holden.